

7° Convegno  
**IL RUOLO DELL'ENTE NON-PROFIT  
AI TEMPI DELL' EMERGENZA COVID-19**  
**Giovedì 10 dicembre 2020**

\* \* \*

**Il ricco, l'ago, il cammello e il trust**  
Stefano Marchese

Come Lor Signori facilmente intuiranno, il titolo della mia relazione, almeno per i primi tre termini del quadrinomio, si ispira al noto versetto di Matteo. Quel San Matteo che – mi piace ricordarlo – fu proclamato Patrono dei commercialisti con bolla di Pio XII del 6 agosto 1954.

Per una volta, quindi, non parlerò di temi fiscali, ma di trust, in rapporto, da un lato, al ruolo dell'ente non profit in questi tempi assai difficili – *in tempore pestis*, si sarebbe detto un tempo – e, dall'altro lato, ai principi dell'etica cristiana.

Il mio intervento, quindi, si collega in qualche modo ai temi che sono stati evidenziati nell'intervento di apertura dell'Arcivescovo e nella relazione di Mons. Sobrero, in tema di etica degli affari: ne parlo, quindi, con un certo timore reverenziale e, allo stesso tempo, confidando nella loro benevolenza.

Nel Vangelo così è scritto «*Gesù allora disse ai suoi discepoli: "In verità io vi dico: difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli. Ve lo ripeto: è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio"*»; e lo stesso lo troviamo scritto anche nei Vangeli di Marco e di Luca<sup>1</sup>.

Questa frase è stata molto parafrasata: le due parafrasi più famose sono due; una l'ho scoperta in quell'enorme tomo pubblicato da UTET che è il dizionario dei proverbi, che recita: «*È più facile che un cammello entri in una cruna d'ago, che un'anima di notaio in paradiso*»<sup>2</sup>; è poi c'è la versione di Marco Travaglio: «*È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che un evasore passi per le porte di un carcere*»<sup>3</sup>.

Per uno come me, che fa il commercialista e che si è occupato di etica della professione per oltre 10 anni, prima a Roma e poi a New York, questo cammello mi ha creato enormi problemi.

---

<sup>1</sup> Matteo 19,23-24. La stessa frase è riportata in Marco 10,25 e in Luca 18,25.

<sup>2</sup> V. Boggione – L. Massobrio, *Dizionario dei proverbi. I proverbi italiani organizzati per temi. 30.000 detti raccolti nelle Regioni italiane e tramandati da fonti letterarie*, Torino, UTET, 2004, 388, VIII.5.2.4.14b.

<sup>3</sup> M. Travaglio, *Le mani in tasca ai ladri*, in *Il Fatto Quotidiano*, 27 maggio 2010.

Il primo problema cui il cammello dà luogo è se questo fosse davvero un cammello o piuttosto una corda spessa, una gomina, di quelle che usavano i pescatori per attraccare le barche, com'erano peraltro molti discepoli di Gesù. Infatti, la parola aramaica "gamal" significa sia "cammello", sia "corda"; in greco antico, poi, i due termini sono molti simili: "kamelos" sta per "cammello" e "kamilos" per corda. Pertanto, secondo taluni la frase sarebbe stata mal tradotta in greco, e suonerebbe nel senso di una corda spessa, e non di un cammello, che dovrebbe entrare nella cruna dell'ago, il che avrebbe più senso rispetto all'iperbole del cammello che cerca di passare per la cruna dell'ago. Tuttavia, altri sostengono che il cammello sia davvero un cammello, dato che all'epoca era assai diffuso l'utilizzo di espressioni contenenti iperboli retoriche, come quella del Talmud Babilonese<sup>4</sup> in cui si chiedeva: «*Chi può far passare un elefante per la cruna di un ago?*». L'una cosa certa è la cruna dell'ago; poi, se da questa volete provare a far passare un cammello, una gomina o un elefante, vedete voi!

Chiarito l'aspetto lessicale, e tornando al contenuto della frase, devo dire che per uno come me, che di mestiere consiglia come incrementare il patrimonio, la ricchezza è una benedizione e la povertà – quella subita s'intende, e non quella a cui uno deliberatamente si è votato per fini religiosi; ebbene, la povertà è una disgrazia. In questo senso è anche la Bibbia: giusto per fare un esempio, il libro di Giobbe inizia con un Giobbe molto ricco<sup>5</sup>, che viene privato dei suoi beni e, dopo il noto periodo di tormenti, il libro finisce dicendoci che «*il Signore raddoppiò quanto Giobbe aveva posseduto*»<sup>6</sup>.

Pure leggiamo nel Deuteronomio: «*Ricordati invece del Signore, tuo Dio, perché egli ti dà la forza per acquistare ricchezze (...)*»<sup>7</sup>, ma Geremia avverte però che «*non si vanti il ricco della sua ricchezza*»<sup>8</sup>; e in Luca si trova questa esortazione: fate «*attenzione e tenetevi lontani da ogni cupidigia perché, anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende da ciò che egli possiede*»<sup>9</sup>. Infatti, il Vangelo ci ricorda che «*non potete servire Dio e la ricchezza*»<sup>10</sup>, non si può servir Mammona<sup>11</sup>, come si diceva un tempo.

---

<sup>4</sup> Baba Mezi'a 38b.

<sup>5</sup> Cfr. Giobbe 1,2: «*Possedeva 7.000 pecore e 3.000 cammelli, 500 paia di buoi e 500 asine e una servitù molto numerosa*».

<sup>6</sup> Giobbe 42,10: «*Così possedette 14.000 pecore e 6.000 cammelli, 1.000 paia di buoi e 1.000 asine*».

<sup>7</sup> Deuteronomio 8,18

<sup>8</sup> Geremia 9,22.

<sup>9</sup> Luca 12,15.

<sup>10</sup> Matteo 6,24

<sup>11</sup> Il termine «Mammona» viene usato nel Nuovo Testamento per personificare il profitto, il guadagno e la ricchezza materiale, generalmente con connotazioni negative, e cioè accumulato in maniera rapida e disonesta ed altrettanto sprecato in lussi e piaceri. Nell'antichità lo si fa risalire ad un demone, genericamente nella mitologia caldeo-siriaca, quindi greca e romana, arrivando poi alla citazione di Gesù nel Vangelo.

San Paolo lo spiega bene: «*Quelli invece che vogliono arricchirsi, cadono nella tentazione, nell'inganno di molti desideri insensati e dannosi, che fanno affogare gli uomini nella rovina e nella perdizione. L'avidità del denaro infatti è la radice di tutti i mali; presi da questo desiderio, alcuni hanno deviato dalla fede e si sono procurati molti tormenti*»<sup>12</sup>; e in Marco è scritto: «*Quanto è difficile per quelli che confidano nelle ricchezze entrare nel Regno di Dio*»<sup>13</sup>.

Dal lato dell'entrata, quindi, la ricchezza di per sé non è affatto negativa e non porta affatto alla perdizione, salvo che si diriga la propria vita a perseguire l'accumulo di ricchezze, la *auri sacra fames*, la bramosia del denaro; in questo caso, la vita, anche economica, non è più in funzione di Dio, ma del denaro, che viene deificato, violando il primo comandamento.

Il grande Fra Luca Pacioli, che è stato il padre della partita doppia, lo diceva molto bene: posto che la prima scrittura contabile del buon mercante consiste nel fare è l'inventario iniziale, che dà luogo al bilancio di apertura, da cui poi si dipanano le scritture a libro giornale, ebbene, con riguardo alla prima riga del libro contabile egli ricorda: «*E po sempre con lo nome de meser Dominedio debiano comensare loro facende*»<sup>14</sup>. Difatti, molti libri contabili rinascimentali iniziano così: «*Nel nome del Signore, inventario dei miei beni*».

Ci si perde anche quando, nel perseguire l'accumulo di ricchezza, si usa qualsiasi mezzo, violando tutti gli altri comandamenti: si invoca invano il nome del Signore, non si santificano le feste, non si rispettano i genitori, si uccide, si ruba, si testimonia il falso, si commette adulterio, e ci si lascia dominare dalla brama delle cose altrui e dall'invidia. Come è scritto nel libro dei Proverbi, «*chi ha fretta di arricchirsi non sarà esente da colpa*»<sup>15</sup>.

Vi è tuttavia un'etica anche sul fronte della spesa: non bisogna essere né avari, né dissipare. Non avari, perché, come ci dice Qoelet, «*ecco quello che io ritengo buono e bello per l'uomo: è meglio mangiare e bere e godere dei beni per ogni fatica sopportata sotto il sole, nei pochi giorni di vita che Dio gli dà, perché questa è la sua parte. Inoltre, ad ogni uomo, al quale Dio concede ricchezze e beni, egli dà facoltà di mangiarne, prendere la sua parte e godere della sua fatica: anche questo è dono di Dio*»<sup>16</sup>. E difatti, come dice ancora Qoelet, «*è vanità e grave malanno*» il fatto che «*a uno Dio ha concesso beni, ricchezze, onori e non gli manca niente di quanto desidera; ma Dio non gli concede di poterne godere, anzi sarà un estraneo a divorarli*»<sup>17</sup>.

---

<sup>12</sup> 1 Tomoteo 6,9:10

<sup>13</sup> Marco 10,24.

<sup>14</sup> L. Pacioli, *Summa de Arithmetica, Geometria, Proportioni et Proportionalità*, Venezia, 1494, distinctio nona, Tractatus xi, *De Scripturis*, che si può leggere in C. Antinori, *Luca Pacioli e la Summa de Arithmetica*, Roma, 1994, 56.

<sup>15</sup> Proverbi 28,20.

<sup>16</sup> Qoelet 5,17:18.

<sup>17</sup> Qoelet 6,2.

D'altro canto, la tradizione etica occidentale da sempre considera riprovevole dal punto di vista morale l'adagiarsi nella ricchezza, nella dissipazione dei lussi eccessivi, nell'ozio e nel vizio.

Con il denaro si compra quanto serve per vivere, come scriveva Paolo: «*A questi tali, esortandoli nel Signore Gesù Cristo, ordiniamo di guadagnarsi il pane lavorando con tranquillità*»<sup>18</sup>. Nell'etica anglosassone, l'ordine di lavorare vale per tutti: per il povero come per il possidente, perché la provvidenza di Dio tiene pronto per ciascuno senza eccezioni una vocazione che egli deve riconoscere e nella quale deve lavorare.

La domanda, quindi, che ogni tanto si sente qui a Genova: «Con tutti i soldi che ha Tizio, chi glielo fa fare di lavorare ancora?», a New York sarebbe incomprensibile. Ma lo stesso Voltaire diceva che il lavoro allontana da noi tre grandi mali: la noia, il vizio e il bisogno.

Con il denaro, ci si prende cura dei propri cari: «*Se poi qualcuno non si prende cura dei suoi cari, soprattutto di quelli della sua famiglia, costui ha rinnegato la fede ed è peggiore di un infedele*»<sup>19</sup>.

In più, Gesù stesso ci ricorda che occorre fare il budget e tenere i conti: «*Chi di voi, volendo costruire una torre, non siede prima a calcolare la spesa e a vedere se ha i mezzi per portarla a termine?*»<sup>20</sup>.

Occorre pure risparmiare; San Paolo dice: «*Ogni primo giorno della settimana ciascuno di voi metta da parte ciò che è riuscito a risparmiare*»<sup>21</sup>; ma «*la vostra condotta sia senza avarizia; accontentatevi di quello che avete*»<sup>22</sup>.

Ma soprattutto «*non dimenticatevi della beneficenza e della comunione dei beni, perché di tali sacrifici il Signore si compiace*».

La soluzione al “problema” etico di come conciliare il cammello, l'ago e la ricchezza ce la propone San Paolo, quando scrive: «*D'ora innanzi (...) quelli che comprano [vivano] come se non possedessero; quelli che usano i beni del mondo, come se non li usassero pienamente*»<sup>23</sup>. In altri termini, l'uomo è solo un amministratore dei beni assegnatigli dalla grazia di Dio, un custode della ricchezza, e deve, come il servo fedele del Vangelo, render conto di ogni centesimo che gli è stato affidato.

---

<sup>18</sup> 2 Tessalonicesi 3,12.

<sup>19</sup> 1 Timoteo 5,8.

<sup>20</sup> Luca 14,28.

<sup>21</sup> 1 Corinzi 16,2.

<sup>22</sup> Ebrei 13,5

<sup>23</sup> 1 Corinzi 7,29.

Pertanto, non vi è dubbio che sia eticamente corretto lavorare bene: la citazione biblica che adorava Benjamin Franklin, uno dei padri fondatori sia degli Stati Uniti, sia del capitalismo, è quella scritta nei Proverbi di Salomone: «*Hai visto un uomo sollecito nel lavoro? Egli starà al servizio del re e non al servizio di gente oscura.*»<sup>24</sup>.

Come diceva già Max Weber: siamo di fronte a quel *Beruf*, termine della lingua tedesca, che designa sia il lavoro, la professione, sia la vocazione: il lavoro come vocazione<sup>25</sup>.

Tutto ciò ha scritto papa Francesco nell'enciclica "Fratelli tutti", peraltro in continuità con il pensiero di Paolo VI e di Benedetto XVI: «*L'attività degli imprenditori effettivamente "è una nobile vocazione orientata a produrre ricchezza e a migliorare il mondo per tutti". Dio ci promuove, si aspetta da noi che sviluppiamo le capacità che ci ha dato e ha riempito l'universo di potenzialità. Nei suoi disegni ogni persona è chiamata a promuovere il proprio sviluppo, e questo comprende l'attuazione delle capacità economiche e tecnologiche per far crescere i beni e aumentare la ricchezza. Tuttavia, in ogni caso, queste capacità degli imprenditori, che sono un dono di Dio, dovrebbero essere orientate chiaramente al progresso delle altre persone e al superamento della miseria, specialmente attraverso la creazione di opportunità di lavoro diversificate*»<sup>26</sup>.

## **Il trust**

E ora veniamo al quarto termine del nostro quadrinomio: il trust.

Vi chiederete cosa c'entri il trust con il ricco, il cammello e l'ago, e con quello che ho detto fino ad ora. Invece, c'entra eccome.

Intanto c'entra dal punto di vista storico: il maggior studioso di storia del diritto inglese e di trust, il Maitland, afferma che la prima volta in cui il concetto di trust è stato impiegato, è avvenuto per i frati francescani.

I frati minori arrivano in Inghilterra nel 1224. Ebbene, nel quarto di secolo successivo iniziarono a formarsi i conventi. Ecco cosa ci dice il Maitland: «*La regola del loro ordine prescrive la più perfetta povertà: essi non devono avere alcuna ricchezza. Costoro differiscono dai monaci. Il singolo monaco non può possedere alcunché, ma una comunità di monaci, un'abbazia, un priorato, può possedere delle terre e spesso sarà molto ricca. Invece, i priorati dei frati non possono avere proprietà, né individualmente, né collettivamente. Tuttavia, dovendo avere un posto dove dormire, lo strumento adottato fu quello di trasferire l'immobile nella titolarità dell'amministrazione cittadina ad uso dei*

---

<sup>24</sup> Proverbi 22,29.

<sup>25</sup> M. Weber, *Il lavoro intellettuale come professione*, Milano, 2020, passim.

<sup>26</sup> Francesco, Lett. enc. *Fratelli tutti*, § 123, in continuità con S. Paolo VI, Lett. enc. *Populorum progressio* (26 marzo 1967), § 15; e con Benedetto XVI, Lett. enc. *Caritas in veritate* (29 giugno 2009), § 16.

*frati. Così, in un manoscritto conservato ad Oxford, Ricardus Le Muliner "contulit aream et domum communitati villae Oxoniae ad opus fratrum"*<sup>27</sup>.

Erano nati gli *uses*, i progenitori del trust. Un soggetto - detto *trustee* - detiene il titolo giuridico di un bene, a beneficio di altri. Nel caso in esame, l'ente dell'amministrazione cittadina deteneva la proprietà del monastero a beneficio dei frati minori.

Una importantissima conferma ci viene da un francescano del '200, Tommaso da Ecclestone, il quale ha scritto "*De Adventu Fratrum Minorum in Angliam*", tradotto in italiano e pubblicato nelle "Fonti francescane" con il titolo "*L'insediamento dei frati minori in Inghilterra*"<sup>28</sup>.

Così, troviamo scritto: «*In seguito, crescendo il numero dei frati e divulgandosi la fama della loro santità, crebbe anche nei loro confronti la devozione dei fedeli, che procurarono loro abitazioni convenienti. A Canterbury il signor Alessandro, maestro dell'ospedale dei preti, dette loro un piccolo pezzo di terra e costruì una cappella sufficiente alle necessità di allora; e poiché i frati non vollero accettare la proprietà di nulla, ne fu costituita padrona la città, che ne concedeva l'uso ai frati a suo beneplacito.*

«*A Londra diede ospitalità ai frati Giovanni Iwyn e trasferì alla città la proprietà di un terreno comprato per i frati, lasciandone loro l'usufrutto secondo la volontà dei cittadini.*

«*Ad Oxford fu Roberto le Mercer ad accogliere per primo i frati e affittò loro una casa, nella quale furono ammessi all'Ordine molti onesti baccellieri e molti uomini nobili. Poi essi affittarono una casa, nell'area dove sono ora, da Riccardo le Muliner, che entro l'anno trasferì il terreno e l'edificio alla comunità della città ad uso dei frati*»<sup>29</sup>.

Con il trust, i francescani potevano avere un tetto sotto cui ripararsi, una terra da coltivare, un luogo dove pregare, senza tuttavia possedere nulla.

Nella stessa logica, molti enti non profit sono stati istituiti in forma di trust; i c.d. *charitable trust*: trust con il fine di carità o, in senso più lato, con finalità non profit: anche di questi trust non-profit le origini si collocano nel medioevo, ma la loro prima compiuta regolamentazione avviene sotto il regno di Elisabetta I, con lo Statuto dei *Charitable Uses* del 1601, e da questo punto di vista si tratta di un'esperienza assolutamente da studiare a fondo, quando si parla, oggi in Italia, di enti del terzo settore.

È venuto il tempo di concludere: il ruolo dell'ente non profit ai tempi dell'emergenza COVID, e anche dopo che la pandemia sarà sconfitta, sarà

---

<sup>27</sup> F.W. Maitland, *Equity. A course of Lectures*, revised by J. Brunyate, Cambridge University Press, 1936, 25.

<sup>28</sup> *Fonti Francescane*, Padova, 2011, sez. III, parte II.

<sup>29</sup> § 23, n. 2440.

ancor più importante che in passato. Abbiamo visto, di fronte alla tempesta virale che ha colpito il mondo, lasciando dietro di sé morte e distruzione, anche economica e sociale, i limiti intrinseci dell'intervento pubblico nella sanità e nell'economia. Limiti in termini di risorse, di competenze e di capacità di allocarle in modo efficiente sul territorio.

Il settore privato, quello del mondo non-profit, gli enti del terzo settore dovranno svolgere un ruolo fondamentale, secondo il principio di sussidiarietà ma anche esercitando la leadership che compete loro nei rispettivi ambiti.

Altro che decrescita felice, altro che sussidi pubblici a pioggia, altro che manchette di Stato ai soliti furbetti nullafacenti.

Il presente, e la speranza di un futuro migliore, ci impongono di rimboccarci le maniche, di lavorare sodo, di produrre ricchezza finalizzata a combattere la povertà, e a realizzare non a parole ma con i fatti il precetto dell'amore del prossimo. Per i pigri e per gli oziosi non vi è più spazio, mentre vedo una moltitudine di cammelli passare per la cruna dell'ago, purché le ricchezze che questi portano siano destinate non a finalità egoistiche, ma al bene dell'umanità.

Quindi, caro Presidente Celle, la sua collezione di argenti antichi della zia Fernanda, la metta in trust!